SAGGIO DI VERSIONE DEDICATO AGLI SPOSI NOB. FRANCESCO BRUNETTA...

Publius Ovidius Naso, G. Carlo Bozolo

SAGGIO DI VERSIONE

DEDICATO

AGLI SPOSI

NOB. FRANCESCO BRUNETTA D' USSEAUX

E

GIUSEPPINA PONTINI

DA

G. C. B.

A SIGNIFICAZIONE

DI ESULTANZA ED OMAGGIO

VITTORIO
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI GAETANO LONGO
1873.

PALLADE

ALLA CASA DELLA INVIDIA

AGLAURI IN PIETRA

Ovidio — *Metam. Libro II.*

Protinus Invidiæ, nigro squallentia tabo,
Tecta petit: domus est imis in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento;
Tristis et ignavi plenissima frigoris et quæ
Igne vacet semper, caligine semper abundet.
Huc ubi pervenit belli metuenda Virago
Constitit ante domum (neque enim succedere tectis
Fas habet) et postes extrema cuspide pulsat.—
Concussæ patuere fores: videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam; visaque oculos avertit; at illa
Surgit humo pigra, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.
Utque Deam vidit formaque armisque decoram,
Ingemuit, vultumque ima ad suspiria duxit
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:
Nasquam recta acies: livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.

Pallade ratta al tetro orrido albergo
Della Invidia si volse. Entra sotterra,
Ove il fondo si adima oscuro e incolto,
Di selvaggio burrone, una spelonca
Opaca, ove il sol tace e tace il vento;
Ove nè foco mai consola il greve
Aër gelato e per caligin fosco. —
Qua come venne la tremenda Virgo
Si arretra anzi la soglia e non la varca;
Però che a Numi no 'l consente il Fato,
E dell' asta percosse ecco si apriro
Ambe le porte. — Entro l' orrendo speco
Vede la Furia che il crudel talento
Pasce di carni viperine, — il guardo
Torse da quella vista impaurito. —
Pigra allora dal suolo ove giacea
Levossi Invidia e rosicate e mozze
Lasciò le membra dei serpenti e il passo

Risus abest, nisi quem visi movere dolores;
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum; carpitque et carpitur una,
Suppliciumque suum est: quamvis tamen oderat illam,
Talibus adfata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tua natarum Cecropis unam:
Sic opus est: Aglauros ea est: haud plura locuta
Fugit, et impressa tellurem reppulit hasta. —
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens,
Murmura parva dedit; successurumque Minervæ
Indoluit: baculumque capit, quod spinea totum
Vincula cingebant; adopertaque nubibus atris
Quacumque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas et summa cacumina carpit;
Adflatuque suo populos, urbesque, domosque
Polluit . . . et tandem Tritonida conspicit arcem,
Ingeniis opibusque et festa pace virentem:
Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit.
Sed postquam thalamos intravit Cecrope natæ,
Jussa facit: pectusque manu ferrugine tincta
Tangit, et hamatis præcordia sentibus implet:
Inspiratque nocens virus, piceumque per ossa

Volse tardo alla soglia; e come vide
La divina beltà che anzi le parve
Nel decoro dell' armi, un sospir lungo
Trasse dal crudo rabbïoso petto.
Avea pallido il volto e magro e smunto
Il corpo e torvo il guardo e lerci i denti,
E seno e lingua di veneno infetti. —
Non ride mai se non delle altrui doglie
La maladetta Furia e non si addorme,
Tanto le fan del cuor vigili cure
Aspro governo: Essa ai felici eventi
De' mortali ne freme invida e tosco
Alita incontro a' fortunati e tutta
Si macera, si rode e si tormenta.
N' avea ribrezzo la Tritonia Diva
E a lei sì breve favellò: sia tosto
Di Cecrope una figlia avvelenata
Della tua tabe: Aglauri: io te lo impongo. —
E tacque e ratta contro il suol premendo
L' asta, levossi in ciel raggiante e bella. —
Scorsela Invidia biecamente e tronche
Parole mormorò, punta di doglia
Che al desio di Minerva anco risponda

442

Dissipat, et medio spargit pulmone venenum.
Neve mali spatium caussæ per latius errent,
Germanam ante oculos, fortunatumque sororis
Conjugium, pulchraque Deum sub imagine ponit;
Cunctaque magna facit, quibus irritata, dolore
Cecropis occulto mordetur; et anxia nocte
Anxia luce gemit; lentaque miserrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto sancia sole:
Felicisque bonis non secius uritur Herses,
Quam cum spinosis ignis supponitur herbis;
Quæ neque dant flammas lenique tepore cremantur.
Sæpe mori voluit, ne quidquam tale videret:
Sæpe, velut crimen, rigido narrare parenti.
Denique in adverso venientem limine sedit
Exclusura Deum: cui blandimenta precesque
Verbaque jactanti mitissima; Desine, dixit,
Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.
Stemus, ait, pacto, velox Cyllenius, isto;
Cœlatasque fores virga patefecit: at illi
Surgere conanti partes, quascumque sedendo
Flectimus, ignava nequeunt gravitate moveri.
Illa quidem recto pugnat se attollere trunco;
Sed genuum junctura riget, frigusque per ungues

Un lieto evento — E in man prende una verga
Cinta di spine e in atre nubi involta
Dovunque move il piè strugge i bei campi
Uccide l' erbe ed il purpureo capo
A papaveri tronca e tosco spira,
Che fa grame le genti e ville e case
Di ree straggi pollute. — Ella era al fine
Giunta ove appar la dilettosa Atene:
Atene ricca di tesori e sempre
Lieta di feste e di gioconda pace;
D' ogni ingegno sovrano altrice e madre. —
E a veder tanto ben, dogliosa e mesta
Poco mancò che non rompesse in pianto. —
Ma poi che dentro alle segrete stanze
Della figlia di Cecrope si mise,
Diè mano all' opra e il sen della infelice
Colla man di atra ruggine cosperse,
E le confisse in cor le agute spine
E un alito infernal, che attosca e ancide,
Spirolle incontro e le diffuse in petto
Un rio velen che alle ossa anco penètra. —
E perchè più vicina abbiasi l' esca
Quell' atroce livor, le pinge innanzi

Labitur; et pallent amisso sanguine venæ.
Utque malum late solet immedicabile cancer
Serpere et illæsas vitiatis addere partes:
Sic letalis hiems paullatim in pectora venit;
Vitalesque vias et respiramina clausit.
Nec conata loqui est; nec, si conata fuisset,
Vocis haberet iter: saxum jam colla tenebat;
Oraque duruerant...signumque exsangue sedebat:
Nec lapis albus erat: sua mens infecerat illam.

La sorella felice e il fortunato
Marital nodo e i pregi alti divini
Del figliuolo di Giove, e tutto pinge
Sereno e grande e più del ver sublime.
Sdegnosa allora fieramente e punta
Di aspra doglia, la misera si strugge
Di rabbïosa invidia, e notte e giorno
Affannata sospira e si consuma
Per sottil tabe lentamente, quale
Sotto povero sol neve dilegua. —
E ripensando pur ch' Erse è felice,
Di segreto livor tutta si rode;
Come talor ne' verdi pruni il foco
Lento si nutre e non si accende in fiamma. —
Spesso per non veder sì lieto evento
Disiò di morir: Sovente al Padre,
Che severo sapea, gli arcani amori
Narrar della Sorella: Osa Ella alfine
In sull' entrar della paterna Reggia
Sedersi immota ed impedire al Nume
Di quella soglia il varco. — Oh quante volte
Tenta ei lenir con vezzi e con preghiere,
E colle voci più soavi e care

La dissennata che sdegnosa e fiera
Così prorompe: E che? Cessa dall'opra;
Non io mi leverò prima ch'io ti abbia
Di costinci respinto: Immobil sono!
A cui: tal sia che brami, il Dio rispose:
E la verga porgendo un poco avante
Ambe le porte disserrò ... levarsi
Voleva Aglauri e non potè, chè gravi
E pigre d'improvviso eranle fatte
Quelle parti che ognun sedendo piega —
Tentava ancor drizzar lo tronco e invano;
Che le ginocchia son rigida pietra:
E corre per le membra e fino alle ugne
Un freddo gel che il sangue anco ne indura
Entro le vene, come suol talora
Serpeggiar per lo corpo il rio veleno
D'insanabile cancro in fin che tutte
Son viziate le membra: in cotal guisa
Quel mortifero gel corse anche al petto,
Spense del core il vital moto e il varco
Al respiro serrò ... non un accento
Ridir tentò la misera, chè muta
Era la via della parola ... e il collo

Era già pietra e pietra anche la faccia:
E sedea, come sculta in freddo sasso,
A cui manca il candor; tanto la offese
L' ardimento profano e il reo consiglio!